

Prima puntata di un reportage dalla ex-Jugoslavia dilaniata da un'infinita guerra civile che ha causato migliaia di morti

Ljubljana, la città dove tutto è business

La cultura della "cocacola" ha impiegato poco a mettere radici nella capitale della Slovenia

LJUBLJANA - Mille chilometri attraverso quello che, ieri, fu sogno e modello e, oggi, incubo. Il miraggio della "terza" via al socialismo, per trent'anni teorizzata da un uomo chiamato Tito, sfuma nei colori cupi del dramma e dell'angoscia di una guerra infinita.

Mille chilometri, seguendo il corso del fiume Sava, dalle Alpi Carniche alle pianure della Slavonia. E poi giù, fino a sfiorare le cime imbiancate delle Krajin e penetrare in Dalmazia e, infine, riaffacciarsi nell'azzurro mare dell'Istria. Mille chilometri, scanditi da un nome che incute paura e terrore, che nessuno osa più pronunciare: Jugoslavia.

Sono passate appena poche ore da quando due F-16 con le insegne "Nato" hanno abbattuto quattro caccia Jastreb J-1 serbo-bosniaci nei cieli di Banja Luka, nella Bosnia centrale. Ma a Trieste è un giorno come un altro. Nulla, proprio nulla, lascia presagire il dramma che si consuma a non più di trecento chilometri da quella sbarra di confine. Attraccata ad una banchina del molo solo una nave grigia. Sul ponte di coperta un gruppo di marinai e ufficiali; a poppa un enorme drappo rosso con al centro l'inconfondibile mezzaluna turca. Già, un giorno simile a mille altri anche in quel grande

bazar all'aperto che è divenuto la piazza antistante la stazione. Colori, umori e suoni di un variopinto universo di genti e lingue, tutte intente a contattare ed acquistare, ma più spesso solo a curiosare.

La voce metallica che giunge dall'altoparlante annuncia che l'espresso Trieste-Ljubljana-Budapest partirà dal binario numero sei. È un treno semivuoto, quello che alle 12,11, con un minuto di ritardo sulla tabella di marcia, lascia la stazione del capoluogo giuliano. Il lungomare triestino, sovrastato da un cielo plumbeo che rende ancora più impercettibile la linea dell'orizzonte, sfreccia veloce. Sono passati appena dieci minuti ed il paesaggio è già cambiato, confondendosi con le basse cime dell'altopiano carsico. Aurisina, Prosecco, Villa Opicina. Il mio viaggio in terra slovena inizia a Sezana, minuscola stazioncina di confine, ad un'ora di treno dalla più famosa Postumia.

Sorride Igor, il mio compagno di viaggio, quando gli chiedo cosa porta nel suo inconsueto bagaglio: una busta di plastica. «Sono jack per antenne televisive», mi risponde in un inglese stentato. «Visto quello che costano da noi è molto più conveniente venirci a comperare in Italia. Sei ore di treno, tra l'andare ed il tornare, non sono molte. È un

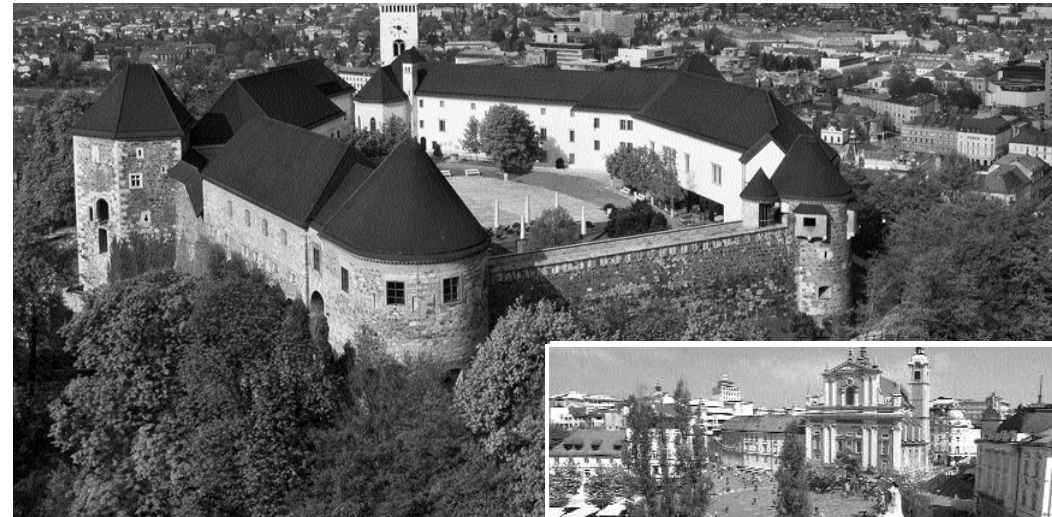
tragitto che faccio una volta al mese: parto da Ljubljana alle 8 di mattina, e nel pomeriggio sono già di ritorno. Sì, in Italia si fanno buoni business».

Un tappeto di bandiere bianche, rosse e bleu, sventolanti in un cielo grigio, annunciano che la stazione di Ljubljana è oramai prossima. I simboli di una città che ha conosciuto tre dominazioni: l'asburgica, la comunista e, da ultima, quella capitalista appaiono subito. Soprattutto in quelli che sono i tratti architettonici della piccola Svizzera balcanica. La città imperiale, con la sua storia e i suoi monumenti: piazza Preseren con a lato la chiesa francescana del XVII secolo e i famosi "tre ponti" gettati sulla Ljubljana. E, dall'alto, a dominare una città che non ha mai rinunciato alle sue radici, il castello medievale. Più in là, proseguendo per la Gosposvetska e la Celovska cesta, i simboli di quasi mezzo secolo di regime comunista: giganteschi scatoloni di ferro e cemento, tutti simili, quasi a voler sottolineare un'eguaglianza che, irrimediabilmente, s'è sempre fermata all'ingresso d'una casa. Accanto, altri parallelepipedi in vetro e cemento, lanciati a sfidare il cielo che, dove non hanno potuto le mastodontiche insegne del benessere occidentale, hanno quasi del tutto inghiottito quarant'anni di

passato prossimo. Sono i simboli d'una modernizzazione annunciata, rigorosamente a stelle e strisce, che ha il suo quartier generale nel nuovissimo centro commerciale, tutto scale mobili, luci e vetrine, della Slovenska cesta, a due passi dal cuore antico della città e dal Parlamento.

Simboli, nulla di più. Come le onde dell'Adriatico e le tre cime bianche su campo azzurro del "Tricorno" (la vetta più alta della regione) che fanno da sfondo allo stemma nazionale. Simboli, come i 54 morti (17 da parte slovena e 37 da parte federale) della breve guerra di secessione del giugno 1991, durata dieci giorni e 72 scaramucce. Simboli d'una storia per nulla scevra da contraddizioni e paradossi, che in Milan Kucan, presidente della giovane repubblica e simbolo vivente della continuità con il passato, trova la sua massima espressione. Ma anche simboli di un benessere il quale, spesso, si ferma solo sull'uscio di una delle mille banche che hanno occupato la città, o, per voler essere ancora più emblematici, al numero 14 di Copova ulica, dove l'inconfondibile "M" stilizzata di Mc Donald's ti ricorda che la cultura della *cocacola* è approdata anche qui.

«Tutto okay. Jugoslavia kaputt. Kommunist raus», afferma soddisfatto Darko, 17 anni, figlio di



Il castello di Ljubljana e i tre ponti che attraversano la città

quella borghesia imprenditoriale che, nel giro di pochi anni, ha scalzato la vecchia nomenclatura titina. «Non abbiamo nulla da invidiare all'occidente. Vestiti, scarpe, macchine: tutto si può acquistare, come da voi», gli fa eco Stane. «Oggi, anche per noi, fare business è possibile, senza dover rischiare la galera».

Già, gli affari. Si chiama Vinko, di anni ne ha poco più di quaranta, lo incontro in una delle cento, affollatissime birrerie del centro elegante della città: la Pivnica "Slonček". «Sono proprietario di una segheria a Zalec, pochi chi-

lometri fuori Ljubljana», afferma l'uomo. «Oggi il mio legname va in Austria e in Italia. Il prezzo lo stabilisco io e, soprattutto, il guadagno è mio. Ieri, con i comunisti, era diverso: per noi che si faticava solo tasse e lavoro. E i soldi a Belgrado, per costruire strade e fabbriche in Macedonia o in Montenegro. Credi», prosegue indicandomi una fiammante 155 nera parcheggiata all'esterno del locale, «che con i comunisti l'avrei potuta comperare?».

Slovenia, terra di contraddizioni ma anche di speranza per chi,

una terra ed una casa, l'ha inesorabilmente persa. Per Fewzia, ad esempio, uno dei quasi centomila bosniaci (il 5 per cento circa, dell'intera popolazione slovena) che, provvisoriamente, risiedono nel territorio della giovane repubblica. Lui, a Ljubljana, c'è arrivato poco più di un anno fa. Proprio non capisco cosa vuol dirmi quando, con insistenza, mi porta al box numero 20 della stazione delle corriere. Parla in quella

strana lingua incomprensibile che, per un occidentale, è lo slavo. Allora mi indica in alto, giusto sopra la mia testa. È una tabella scandita da una lunga litania di nomi: Ivančna Gorica, Novio Mesto, Zagreb, Varazdin, Banja Luka, Jajce, Travnik, Sarajevo, Doboj, Tuzla. Sì, Tuzla, la sua città. Ma quell'auto-bus, per adesso, non partirà più...

Nico Pirozzi
(1 - continua)